



## BIANCO E NERO (NEVE E CALISU)

Maria Luisa Beltramo (Castellamonte – To)

3<sup>a</sup> Classificata - Premio Regione Piemonte

*Nessuno avrebbe mai potuto intuire che, nascosto da uno sperone roccioso, in un dolce pendio, ricoperto in primavera da un tappeto di genzianelle, piccole coppe turchesi ripiene di gocce di cielo, attraverso una stradina sterrata, si giungesse in quella conca raccolta ove sorgeva l'antico villaggio.*

Tanti anni prima in ogni suo angolo risuonavano voci, versi di animali, canti di ragazze e grida di bambini, e poi fruscii, battiti, tonfi che rivelavano una popolazione numerosa, poi ridotta al minimo dall'emigrazione.

A metà del pedio sovrastante vivevano le due sorelle margare, con sei mucche, dieci capre e un mulo. Esse erano così tenaci ed avvezze alla vita dura che non avevano mai paura di nulla; si racconta che fossero rimaste imperturbabili anche quando, sedute a tavola in cucina per l'abituale frugale pasto di patate e toma, dal tetto sgangherato era caduta una vipera, che poi velocemente si era dileguata, spaventata più di loro...

Più in basso c'era la bella casa di tota Ghitin, l'anziana maestra, che non aveva voluto abbandonare la dimora costruita con le rimesse del padre, emigrato in America e morto in miniera laggiù; era una casa bianca, con gli armoniosi archi canavesani e la "lobia" spaziosa ed orgogliosa. Tutta bianca era pure la bellissima sua gattina, di nome Neve, con gli occhi azzurri dei fiordalisi che orlano in primavera le messi dorate.

*Poco distante, a fare da contrappunto, ecco la stamberga del Gubay. Il Gubay era la disperazione di Tota Ghitin. Lui beveva, diceva le parolacce, la chiamava "vecchia strega", ma, soprattutto, andava ad urinare sui fiori che lei coltivava con grande amore: le dalie, i gigli, le violaciocche...*





Calisu (Fuliggine), invece, amava Gubay, che era il suo mito. In effetti il vecchio che l'aveva raccolto nei boschi, appena nato, fradicio e stordito dalla pioggia del violento "uris" (uragano) che gli aveva portato via la madre, la gatta randagia della foresta.

La catapecchia del Gubay, era, per il giovane gatto, la miglior dimora immaginabile; la puzza di muffa e di stantio gli piaceva un sacco, anche perchè per lui c'era sempre un po' di cibo avanzato e un angolo sicuro e confortevole davanti al caminetto acceso.

Spesso, nelle lunghe sere d'inverno, si accovacciava in grembo all'uomo, che gli raccontava il tempo trascorso come se anche lui fosse un umano.

"Sai, ero piccolo, sei anni solamente, in famiglia 13 bocche da sfamare, quando da casa nostra passò l'uomo nero. Era lo spazzacamino: nero di fuliggine, di cuore e di disperazione. Mi diedero a lui e iniziò per me il periodo più cupo della vita. Il buio totale delle canne fumarie che noi bambini eravamo costretti a risalire con la sola forza delle braccia e delle gambe era nulla al confronto del nero assoluto della paura, dell'umiliazione, della sofferenza, del freddo e della fame che dovevamo subire. Tornai a casa e provai a ripulirmi tuffandomi nella dolcezza e nella purezza dell'aria dei miei monti. Ma la fame era tanta e così ripartii per il paese dorato, l'America. Me ne sono tornato solo pochi anni fa, con tanta fatica sulle spalle e pochi dollari in tasca; il mio saluto "Good by" rivolto ai valligiani è diventato anche il mio nomignolo: Gubay!"

"Ron... ron... ron...", affettuosamente replicava Calisu.

Ma al calar della notte... eh, al calar delle tenebre iniziava la vera fantastica vita...

Sul tetto del Gubay c'era la pitocia Main, sunatrice di chitarra, mentre sul tetto della casa bianca si stagiava fiero il pitociu Minetu, suonatore dicontrabbasso... Come tutti sanno, i pitociu di terracotta di notte suonano per impedire agli spiriti maligni di intrufolarsi attraverso i camini nelle case degli umani e far loro del male...

Main e Minetu, a forza di suonare insieme guardandosi in faccia, si erano innamorati, ma erano tristi perchè non potevano stare vicini...

Una sera di febbraio, più fredda del solito, Calisu stava vagabondando senza meta sui tetti quando si accorse che la pitocina Main, tutta tremante, non riusciva a suonare; con gentilezza le disse:





“Ora ci penso io!” E si accucciò sui piedi di terracotta della suonatrice.

Anche Neve quella sera era inquieta, si annoiava a rimanere nella bella casa ordinata della maestra, così, appena la sentì russare, disobbedendo ai suoi ordini, sgattaiolò fuori e si arrampicò sui tetti.

Ben presto diventò amica di Calisu, il gatto nero e anche lei si accucciò sui piedi di Minetu per scaldarlo. In questo modo i due pitociu ripresero forza e cominciarono a suonare così bene, ma così bene che gli spiriti maligni ne furono conquistati. Pensarono:

“Mah, piuttosto che cercare di entrare nelle canne fumarie per andare a nuocere agli umani, forse è più divertente stare sul tetto e ballare questa bella musica!”

E così fecero, con grande soddisfazione di tutti quanti.

Nell'aria cominciava a sentirsi il profumo inebriante e vivificante della primavera, ma Calisu pareva preoccupato e triste.

“Che ti succede, Calisu?”, chiese Minetu.

“Eh, mi sa che mi sono innamorato di Neve!”

“Embè? È una bella cosa!”

“Ma non vedi quanto lei è bella ed elegante? Io non sono altro che un povero trovatello ignorante e goffo! Non vorrà mai saperne di me!”

“Dai, mai disperare! Ricorda che chi vuole trova il modo, chi non vuole trova le scuse! Tu prepara una bella serenata per domani sera, notte di Plenilunio, magica notte in cui tutto può accadere! Ma ci devi credere fortemente!”

“Certo che lo farò!”

Main e Minetu, suonando un codice particolare, chiamarono a raccolta tutte le creature fantastiche della montagna per organizzare una splendida festa notturna sui tetti.

Feu, lo spiritello del fuoco delle stufe, si occupò dell'illuminazione con le torce; vennero ingaggiati lucciole e grilli per rendere l'atmosfera più romantica; i gufi si occuparono del “catering” portando topi appena catturati ed altre squisitezze.

A mezzanotte Calisu iniziò la sua romantica serenata sotto la casa della maestra, scansò con un balzo felino una bacinella d'acqua rovesciatagli addosso da Tota Ghitin, mentre Neve ne approfittava per sguisciare fuori e gettarsi tra le braccia (pardon, zampe) del suo innamorato.





Fu una festa bellissima e i gatti si giurarono eterno amore.

Ma Uris, il demone degli uragani, invidioso di tutta quella gioia, scatenò tuoni, fulmini, grandine e aprì i serbatoi della pioggia dal cielo.

Piovette e piovette, per giorni, e notti, e giorni...

Il ruscello tramutò il suo allegro mormorio in rombo minaccioso, la pioggia scrosciava attraverso i tetti sconnessi gonfiando muri e aprendo crepe; solo la casa della maestra sfidava impavida il maltempo, bianca e intatta. Tota Ghitin, però, fu particolarmente turbata dalla furia della tempesta e nella quinta notte uscì nella pioggia al buio, con la pila accesa, dirigendosi verso il fiume. Aveva sentito le voci dei suoi alunni che la chiamavano e lei doveva andarli ad aiutare: era il suo dovere di maestra!

Gubay vide quella luce tremolante nella pioggia, capì tutto e corse verso la fragile, ma impavida donna in pericolo... Nello stesso istante una massa enorme di acqua stava precipitando dal monte sovrastante e l'ondata travolse i due vecchietti trascinandoli come fucelli.

Gubay non si diede per vinto e, con uno sforzo enorme, risalì a galla, afferrò la povera maestra ormai svenuta e le riportò a riva, in salvo. Subito dopo un boato spaventoso fece alzare gli occhi all'uomo, appena in tempo per vedere la sua povera casupola sparire inghiottita dall'alluvione...

Il sole del mattino, sfavillante nel cielo azzurro senza nubi, contò le sole abitazioni rimaste in piedi: la cascina delle sorelle margare e la bella casa della maestra, mentre sulle rovine di casa Gubay, dritta e intatta, c'era la pitocia Main.

In lontananza si udì il fragore dei mezzi dei soccorritori che venivano ad aiutare i valligiani...

Dall'ultima vettura scese don Tonino, il prete del paese, insieme a tre persone.

"Tota Ghitin e Gubay, vi presento queste persone: questa famiglia starà qui e si prenderà cura di voi. Loro sono fuggiti dalla guerra e dalla fame, hanno attraversato il mare rischiando la morte, sanno cos'è il vero dolore. Loro hanno bisogno di un posto sicuro in cui stare e voi avete bisogno di qualcuno che si prenda cura di voi ed a cui possiate fare da nonni!"





Bianco e nero  
(disegno di Graziella Cortese)



## EPILOGO: 1 ANNO DOPO

*Nella bella casa bianca dagli eleganti archi canavesani ora abitano la maestra e il Gubay, insieme alla famigliola venuta dal mare.*

La piccola Amina, snella ed elegante come una gazzella, occhi neri profondi e curiosi, splendido sorriso che scalda il cuore, sta imparando la lingua italiana con la maestra... Ma spesso il Gubay la prende in disparte e le insegna l'inglese a modo suo:

"Sai, loro per dire freddo dicono caldo (cold), per dire cavallo dicono orso (horse): sono strani questi americani!"

Il papà e la mamma della bimba si prendono cura dei due anziani, della casa e nel frattempo aiutano le sorelle con il bestiame e producono formaggio: hanno trovato un posto in cui vivere in pace!

Ma è quando il velo profumato della notte culla il sonno degli umani, che sul tetto della casa bianca inizia una vita assai frenetica e stimolante.

*La pitocia Main è stata fissata non lontano da Minetu, così, quando c'è la luna, le loro ombre si fondono in una sola facendo scorrere la tenerezza e la gioia. I gatti sono diventati una bella famigliola di cinque e non perdono occasione per farsi una scorribanda sui tetti, mentre gli spiriti ex-maaligni, diventati ballerini, hanno chiesto ai pitociu suonatori di cambiare repertorio e cimentarsi in musica latino-americana: rumba, cha cha cha, merengue...*

